



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 29 aprile

1. **La radicata insofferenza per ogni limite sul disavanzo e sul debito.**
2. **Rapporto Cnel: I parametro dell'ora-lavoro non è più sufficiente a misurare il valore economico dello scambio di prestazioni di lavoro.**
3. **Il Bilancio demografico sempre più rosso.**
4. **Così la denatalità taglia il futuro dell'Italia.**
5. **Oggi, e ancor più domani, sarà la conoscenza a determinare il maggiore o minore successo dell'economia.**
6. **Cgil, Cisl e Uil dominanti nei Ccnl. Ma gli iscritti crollano.**
7. **Festa insieme ma si litiga su tutto, scrive Dario Di Vico.**
8. **Cnel e Assolavoro insieme per i detenuti.**
9. **Giusto intensificare controlli e sanzioni ma non basta. Bisogna insistere anche sulla prevenzione.**

Mario Monti - Italia senza limiti - Corriere della sera

Martedì nel Parlamento europeo si è votato sul nuovo patto di stabilità e di crescita. Mercoledì nel Parlamento italiano si è votato sul Documento di economia e finanza. Procediamo a ritroso. In realtà, la Camera e il Senato non sono stati chiamati a votare veramente sul Def, che il governo ha deciso di non presentare nella forma consueta, ma a partecipare a un esercizio di sospensione, trattenendo il fiato. Una sospensione dovuta in parte ad alcuni oggettivi elementi di incertezza del quadro istituzionale e politico europeo. Ma **la parte più insidiosa del clima di sospensione è — ahimè — made in Italy, fatta in casa.** E ha due componenti: una componente generata nel passato e una componente che, temo, stiamo generando in questi mesi e in questi giorni, convinti forse di fare l'interesse del nostro Paese. **La componente generata nel passato è naturalmente il debito pubblico.** Non si vede sufficiente consapevolezza del problema del debito, né sufficiente volontà di affrontarlo, come prima o poi sarà necessario, forse con brusca durezza. Questo è **un rilievo che muovo sì all'attuale maggioranza, ma forse ancora di più alle attuali opposizioni.** (...) Tutti coloro che hanno votato per il Superbonus hanno votato per **un'imposta patrimoniale sulla casa, ma a rovescio, con il contribuente che paga un trasferimento di ricchezza ai proprietari di casa,** i quali mediamente hanno una situazione di reddito e di ricchezza migliore di quella della generalità dei contribuenti. Ciò ha determinato **una grossa redistribuzione del reddito, perversa sotto ogni profilo.** Leggevo in questi giorni un articolo che spiegava come, oltre alle conseguenze sul disavanzo e sul debito, che appaiono ogni giorno più gravi, e al citato effetto regressivo, il Superbonus abbia portato i benefici maggiori alle rendite e al Nord. La seconda



componente del disagio che avverto è **la condotta complessiva del sistema politico italiano**. E qui veniamo al **primo colpo dell'uno-due, sferrato sempre contro l'Italia dagli eurodeputati italiani martedì scorso sotto gli occhi di tutta Europa**. Al Parlamento europeo i deputati italiani, nel voto sul nuovo patto di stabilità e crescita, si sono in gran parte astenuti, il M5S ha votato contro e solo tre deputati hanno votato a favore. **Nessun altro Stato membro ha offerto uno spettacolo di così grande disimpegno**. Un messaggio chiaro, di **sostanziale unità nazionale contro le regole di bilancio**. Avevo suggerito alla presidente del Consiglio Giorgia **Meloni** di considerare seriamente se, nell'interesse dell'Italia ma anche dell'Unione europea, non fosse opportuno che ella opponesse il proprio veto a quell'accordo poco soddisfacente sulla nuova governance. La presidente Meloni ha ritenuto di non porre il veto (...). Ma adesso, dopo la performance dell'Italia per mezzo dei suoi europarlamentari, **che impressione si saranno fatti i cittadini e i governi degli altri Paesi europei?** Qualche mese fa, trattandosi del Mes, il governo — pur sapendo bene che l'Italia, mediante un esecutivo precedente, aveva sottoscritto quel trattato e che occorreva il processo di ratifica — si è rifiutato di avviare tale processo...pertanto, siamo disconnessi sul piano del Mes. **E ora siamo disconnessi anche sul piano del più importante strumento di governance economica europea, il nuovo patto di Stabilità**. Ma adesso cosa succederà? Quando la presidente del Consiglio, che dalla nascita del governo in poi ha saputo crearsi una posizione di rispetto in Europa, andrà alla seduta del Consiglio europeo che dovrà chiudere in bellezza questo pacchetto (che a me non piace) che cosa dirà o farà? **Aderirà alla posizione di tutti i suoi colleghi, come ha fatto in dicembre, facendo un torto agli europarlamentari del suo Paese?** O ritratterà il proprio consenso al patto, alimentando una plateale immagine di inaffidabilità del nostro Paese? Concludo con una riflessione più ampia. Quando il Governo italiano, il Parlamento italiano, autorevoli ex presidenti del Consiglio italiani come **Mario Draghi e Enrico Letta**, che scrivono rapporti chiesti loro dalle autorità europee, parlano positivamente della necessità di creare un debito europeo, necessità sacrosanta in determinate circostanze, ma **chi volete che creda a loro, al di là della loro autorevolezza personale?** Da quale Paese vengono? Vengono dal Paese i cui parlamentari in Europa, al momento della verità, mettono a verbale con il loro voto **la radicata insofferenza per ogni limite sul disavanzo e sul debito**, che li contraddistingue individualmente e come appartenenti ad una cultura nazionale convinta, dopo decine di prove in contrario, che con il disavanzo e il debito pubblico, forse solo con essi, si ottengono crescita e occupazione. Cerchiamo di riflettere se l'Europa sia perversa, prevenuta contro gli italiani, o se noi non stiamo assumendo — anche adesso che abbiamo capito quanto sia importante l'Europa — dei **comportamenti sciatti, controproducenti e qualche volta non rispettosi del buon senso, della coerenza, di noi cittadini**.

~

Daniele Cirioli – La paga oraria non basta più – Italia Oggi

Il Cnel accende i riflettori sul «valore del lavoro». Il parametro dell'ora-lavoro, infatti, non è più sufficiente a misurare il valore economico dello scambio di prestazioni di lavoro. Lo spiega nel XXV rapporto sul mercato del lavoro e sulla contrattazione collettiva nell'anno 2023 che evidenzia come gli italiani siano tra i lavoratori più poveri. Nei trent'anni dal 1991 al 2022, in particolare, i **salari risultano sostanzialmente stagnanti** con una crescita di appena **l'1% contro il 32,55% in media dei paesi dell'Ocse**. In questo modo, i salari perdono potere d'acquisto, e ne perdono anche per **l'atavico ritardo dei rinnovi contrattuali**. Per esempio,



nel 2023 i minimi di paga oraria fissati dalla contrattazione sono cresciuti del 2,4%, in misura inferiore all'inflazione salita, invece, del 5,9%; inoltre, sono ancora 5 milioni i lavoratori che aspettano il rinnovo del proprio Ccnl. La necessità d'indagare su nuovi criteri di valutazione del lavoro sarà sollecitata, secondo il Cnel, da due prossimi appuntamenti: **il salario minimo**, con la direttiva Ue 2022/2041 da recepire entro il 15 novembre 2024 e **la parità retributiva tra uomini e donne**, con la direttiva Ue 2023/970 da recepire entro il 7 luglio 2026. Infine, il **rapporto espone un primo quadro dei dati relativi ai Ccnl applicati in azienda**, come indicato dai datori di lavoro all'Inps nei flussi mensili UniEmens (denunce contributive). Il lavoro del Cnel mette in luce le **potenzialità e (soprattutto) le criticità**, esistenti e persistenti, sul mondo del lavoro e sulle relazioni industriali, **a cominciare dalle fonti d'informazione, di studio e di analisi**. Ad esempio, le difficoltà a comprendere le dinamiche della contrattazione collettiva in Italia sono legate alla **carenza di studi sistematici e continuativi da parte degli enti pubblici** che raccolgono i dati amministrativi o che svolgono indagini sul mercato del lavoro. Tra cui le informazioni «preziose e ancora non pienamente esplorate» raccolte da Inps tramite i flussi UniEmens. Informazioni che, incrociate con **il sistema di classificazione dell'archivio Cnel dei contratti collettivi**, consentono di conoscere e di **certificare il numero di aziende e il numero di lavoratori ai quali si applica un dato Ccnl**. Eppure **lo sviluppo delle relazioni industriali (la contrattazione collettiva), secondo il Cnel, ha un ruolo fondamentale sullo scenario del mercato del lavoro**, se non altro per via della recente delega al governo, prevista dalla legge n. 15 del 21 febbraio 2024, volta al recepimento di due direttive Ue: salario minimo e parità di retribuzioni tra uomini e donne. (...) **Valore del lavoro: è questo lo snodo centrale, secondo il Cnel**, con forti ripercussioni anche sul mercato del lavoro. Una questione che, inevitabilmente, si ricollega alla crescente difficoltà, almeno in riferimento alle figure più qualificate e professionalizzate, di **misurare pienamente il valore economico di «scambio del lavoro» attraverso il solo parametro dell'ora-lavoro**. Due questioni: salariale e costo del lavoro. Nel 2023 le retribuzioni orarie fissate dai Ccnl sono cresciute del 2,4% (settore privato non agricolo) e del 3,1% nel complesso dell'economia. Tra il 1991 e il 2022, i salari sono stagnanti (crescita dell'1%), mentre in area Ocse sono cresciuti del 32,55% in media. (...) **Il basso livello salariale, per il Cnel, non può essere addebitato alla contrattazione collettiva**. Il c.d. fenomeno del dumping salariale, le sue cause, restano ancora da indagare, se si pensa che i 100 principali Ccnl con firmatari, dal lato sindacale, Cgil, Cisl, Uil regolamentano la quasi totalità dei rapporti di lavoro nel settore privato. **Dati che portano il Cnel ad affermare che, in definitiva, è buono lo stato di salute del sistema di relazioni industriali in Italia**. Persiste, invece, **il grave problema del ritardo nei rinnovi contrattuali**: il numero totale di lavoratori in attesa di rinnovo, al 18 aprile 2024, è di circa 5 milioni (nel 2023 erano circa 7,7 milioni), Insomma, è quasi totale il tasso di copertura della contrattazione collettiva nazionale: 98,7% dei dipendenti privati (esclusi agricoltura e lavoro domestico e di cura), con riferimento ai Ccnl depositati al Cnel al 31 dicembre 2023. Il risultato arriva dalle informazioni del flusso UniEmens (come media delle 12 dichiarazioni mensili rese nell'anno dai datori di lavoro all'Inps) e il codice alfanumerico Cnel dei Ccnl. (...)

~

Michela Finizio – Il Bilancio demografico sempre più rosso: dal 2013 persi 184 milioni di anni - Il Sole 24 Ore



Il bilancio demografico dell'Italia chiude ogni anno sempre più in rosso. La fotografia degli "anni di vita attesa" che spettano in futuro agli italiani, scattata dal 2013 al 2023 in base ai dati disponibili sulla loro struttura per sesso ed età, restituisce una timeline che diventa "sempre più corta": **in dieci anni abbiamo perso 184 milioni di anni di vita futura** (pari a 2,2 anni a livello pro capite) a causa dell'invecchiamento e del saldo negativo tra nascite, decessi e migrazioni. A questo ritmo, ipotizzando di congelare l'aspettativa di vita ai livelli 2022 (quindi a condizioni di sopravvivenza costanti), **da qui al 2053 rischiamo di perdere altri 3,7 anni di futuro pro capite**. Solo con l'apporto aggiuntivo di 506mila nuovi nati o con 802mila immigrati in più, rispetto a quelli già previsti, fra 30 anni potremmo mantenere lo stesso patrimonio demografico di oggi. A tracciare la contabilità demografica è uno studio del professor Gian Carlo **Blangiardo**, già presidente Istat. «L'intera popolazione al 31 dicembre deteneva un "patrimonio demografico" di 2 miliardi e 255 milioni di anni di vita da spendere in futuro», spiega Blangiardo. Immaginiamo che l'Italia sia un'impresa e i cittadini il capitale in grado di generare valore. **Il patrimonio demografico consiste nel loro futuro**, cioè nella somma degli anni di aspettativa di vita che gli spettano nel complesso. In concreto, oggi 59 milioni di italiani detengono un patrimonio di 2.255 milioni di anni-vita, dato dal prodotto tra il numero di abitanti in ciascuna e la loro corrispondente aspettativa di vita (distinta per genere), così come risulta dalle tavole di mortalità più aggiornate. **Questo dato rappresenta l'attuale ricchezza demografica del Paese, che in termini pro-capite diventa pari a 38,2 anni di futuro a testa**. Si tratta di un calcolo teorico che può essere realizzato ogni anno a partire dai dati Istat sulla popolazione residente. Dall'analisi dei bilanci degli ultimi anni emerge che "l'azienda Italia", appena dieci anni fa - quindi rispetto alle risultanze contabili del 2013 (alle medesime condizioni di sopravvivenza) - poteva contare su 2 miliardi e 439 milioni di annidi futuro, cioè 40,4 anni pro capite. «In pratica circa due anni in più di futuro a testa, rispetto a oggi», afferma l'ex presidente Istat. Con il passare degli anni, infatti, la crisi demografica modifica la struttura della popolazione, erodendo quella che è la vera ricchezza di un popolo: il suo futuro. Il saldo degli ultimi anni è negativo: il crescente numero di decessi si traduce in anni persi mentre il calo delle nascite riduce il "monte-vita" che il nostro Paese è in grado di produrre, in quanto ciascun neonato porta in dote la sua speranza di vita alla nascita, in media 83 anni. Anche tenendo conto dell'immigrazione netta (circa 50 anni di futuro per ogni unità che si aggiunge), l'apporto in bilancio non riesce a compensare le perdite e il naturale consumo degli anni che scorrono. Il risultato è che nel 2023 il bilancio del patrimonio demografico risulta **in perdita per circa 11 milioni di anni-vita**, peggiorando il risultato già negativo di dieci anni prima, quando i decessi erano stati 60mila in meno e le nascite 135mila in più; **l'arrivo di ulteriori 119mila immigrati, inoltre, ha compensato il deficit solo in parte**. Così la capacità del Paese nel costruire futuro continua a scendere. (...).

~

Alessandro Rosina - Politiche adeguate possono fare la differenza - Il Sole 24 Ore

Se in Italia si nasce sempre meno è perché sempre meno persone diventano genitori. Un motivo della riduzione di madri e padri, infatti, è la stessa bassa natalità. Quando la denatalità persiste per vari decenni, come in Italia, si ottiene un restringimento delle generazioni che entrano nell'età fertile. Un secondo motivo è l'indebolimento della propensione ad avere figli. Tutti i Paesi del Vecchio continente si trovano sotto la media dei due figli per coppia: la Francia è preoccupata per il tasso sceso attorno a 1,8; le istituzioni europee per il livello Ue sceso a 1,5.



L'Italia da 40 anni si trova tranquillamente sotto quest'ultimo valore e negli ultimi 15 anni è scesa ulteriormente, fino al recente 1,2. Oltre a risultare il Paese con maggior riduzione del potenziale di popolazione in età fertile, l'Italia detiene anche il record del rinvio dell'età in cui si inizia ad avere figli. Al processo di posticipazione si associa anche un aumento della quota di **donne che rimangono definitivamente senza figli (childless)**, arrivata in prospettiva a superare uno su quattro per le nate dagli anni Ottanta in poi. **Il fenomeno, beninteso, non riguarda solo le donne ma anche gli uomini e le coppie.** Per le donne la percentuale di childless è più facile da stimare già attorno ai 45 anni, dato che la possibilità di avere una gravidanza oltre tale età risulta molto bassa. **Ci sono tre gruppi di persone che rimangono senza figli.** Il primo è quello di **chi è sterile o ha un partner sterile.** Nel passato era il gruppo prevalente, oggi è minoritario all'interno delle childless. Inoltre le procedure di adozione e le tecniche di procreazione assistita possono ulteriormente ridurlo. Il secondo è **quello delle childfree convinte, ovvero delle persone del tutto non interessate ad avere figli.** Anche questo gruppo è minoritario ma in aumento come dimensione e visibilità. Il terzo, **quello più ampio, è formato da chi aveva il desiderio di avere figli ma per varie circostanze alla fine non li ha avuti.** Questo gruppo è molto eterogeneo per la combinazione diversa tra forza più o meno intensa del desiderio e tipo di circostanze incontrate. È anche **quello in cui maggiormente può avere efficacia l'azione delle politiche pubbliche.** Avere figli è sempre meno considerato, anche sul versante femminile, come un obbligo e come condizione imprescindibile per sentirsi realizzati. Ma è anche vero **che è generalmente condiviso il desiderio di avere la possibilità di realizzarsi in modo pieno sia nella sfera lavorativa che personale e familiare.** Non, invece, dover scegliere a cosa rinunciare per carenza di strumenti e condizioni adeguate. Ed è proprio **la capacità di dare risposte solide e convincenti a questa aspirazione a fare la differenza** tra Paesi poco sotto la media dei due figli e Paesi poco sopra uno come l'Italia.

~

Elsa Fornero – Patto tra scuola, ricerca e impresa solo così il lavoro potrà crescere - La Stampa

Forse mai come quest'anno, **la Festa del Lavoro (e dei Lavoratori) dovrebbe indurre a porre in seconda linea le tradizionali contrapposizioni:** governo - opposizione; sindacati - organizzazioni-imprenditoriali, e anche quelle più recenti tra lavoratori immigrati e "nativi"; tra giovani e anziani; tra uomini e donne. La precedenza dovrebbe andare a una riflessione approfondita su cosa stia veramente succedendo al mondo del lavoro: il quadro complessivo dell'Italia mostra, per esempio, un'occupazione in crescita che però non basta a togliere l'Italia dall'ultimo posto in Europa per tasso di occupazione (...). Tutto ciò deriva da cause interne e internazionali, economiche e comportamentali, politiche e sociali che si alimentano e si influenzano a vicenda in un intreccio sempre più complesso e meno decifrabile, sul quale è difficile esprimere una diagnosi e raccomandare una cura. **È saltata l'equazione "maggiori livelli produttivi = maggior occupazione e maggiori salari"**. (...) Oggi quel legame appare molto più precario o addirittura spezzato sia perché l'innovazione tecnologica - per esempio con l'intelligenza artificiale - rende possibile in molti settori un incremento della produzione senza aumentare l'occupazione, sia perché l'incertezza, divenuta sistemica con una domanda molto variabile, obbliga buona parte delle imprese a maggiore cautela, e le induce a cercare contratti "flessibili" che, dal punto di vista dei lavoratori, sono **semplicemente precari e,**



spesso, malpagati. Si spiega così il paradosso di **un aumento dell'occupazione a cui non fa riscontro un parallelo aumento della produzione** - per la scarsa produttività dei nuovi lavoratori - l'opposto della *"buona crescita"* che, grazie all'introduzione di processi più efficienti, crea nuovi spazi di lavoro. Si spiega così anche il fatto che, accanto a una disoccupazione relativamente elevata (7,4 per cento contro il 6,5 per cento della media Ue) e concentrata su giovani e donne, permanga un elevato numero di "posti vacanti", ossia di domanda di lavoro che rimane senza risposta, a dimostrazione del **mancato raccordo tra il sistema educativo/formativo e le competenze richieste** dalle imprese per inadeguatezza delle politiche attive e del sistema di informazioni, ma anche per oggettive difficoltà alla mobilità, offerte retributive troppo basse e condizioni di lavoro poco soddisfacenti. Al di là di queste contraddizioni del periodo più recente, un dato di fondo è però che, a partire dagli anni '80, la quota del lavoro sul reddito nazionale è diminuita, a favore della quota del capitale in quasi tutti i paesi avanzati (anche se in misura differenziata). **Le trasformazioni tecnologiche hanno determinato un aumento nell'intensità di capitale riducendo il fabbisogno di lavoro per unità di prodotto;** la maggiore apertura al commercio internazionale ha limitato le possibilità di crescita salariale nei settori più esposti alla concorrenza internazionale e causato delocalizzazioni di attività in Paesi caratterizzati da un costo del lavoro più basso, anche per effetto della minore protezione data al lavoratore; **la globalizzazione, con la sua tendenza a frantumare le catene del valore, ha indebolito la contrattazione collettiva** e la posizione dei lavoratori nei Paesi di più antica industrializzazione. In questa involuzione, si sono salvati i Paesi (e, al loro interno, i settori), che **hanno puntato al tempo stesso sull'innovazione tecnologica e sulle nuove competenze dei lavoratori**, dimostrando che l'associazione tra imprese innovative ed elevati livelli di qualificazione della forza lavoro tende a tradursi in quote più elevate di reddito da lavoro. Per contro, chi non ha puntato sul binomio **"conoscenza e innovazione"** come elementi essenziali al rafforzamento della produttività - cioè della capacità di un processo produttivo di *"creare valore"* per tutti, dato che l'aumento della produttività è anche un fattore di contenimento dei prezzi e beneficia perciò doppiamente i consumatori, aumentando il loro reddito e tenendo comparativamente bassi i prezzi - ha potuto mantenere una certa, magari modesta, profittabilità del capitale solo impoverendo e sfruttando il lavoro, e ottenendo sussidi pubblici anche grazie alla pressione morale esercitata dalla minaccia di licenziamenti. Un tempo si diceva che *"è questa l'economia"* (**"it's the economy, stupid!"**). Oggi, e ancor più domani, sarà la conoscenza (e ciò che la produce, ossia istruzione e ricerca) a determinare il maggiore o minore successo dell'economia, e dunque del lavoro. Ciò richiede uno sforzo collettivo e un grande impegno affinché il mondo dell'istruzione e della formazione professionale si raccordi più strettamente con il mondo del lavoro, con una valorizzazione reciproca. (...) Un tale processo può avvenire però soltanto gradualmente e su un lungo arco di tempo ma in ogni caso non può ridursi a una semplice strategia di difesa rigida del singolo posto di lavoro, né su sovvenzioni a pioggia a favore di imprese assai poco efficienti. Nel disegnare questa difficile trasformazione c'è spazio di riflessione e di azione per tutti.

~

Michele Damiani - Cgil, Cisl e Uil dominanti nei Ccnl. Ma gli iscritti crollano - Italia Oggi

Dominare la contrattazione collettiva, con oltre il 96% dei lavoratori rappresentati, ma scontare **un inesorabile calo degli iscritti, soprattutto escludendo i pensionati.** È quanto sta succedendo alla «triplice», ovvero ai tre principali sindacati (Cgil, Cisl e Uil, ovviamente), che si



pongono come assoluti leader in un «mercato», quello delle relazioni industriale italiane, molto variegato. Probabilmente, anche troppo. Al 31 dicembre 2023 si contano 882 Ccnl del settore privato **depositati al Cnel** (escluso lavoro agricolo, domestico e di cura), con 201 sottoscritti dalle tre confederazioni. Bene, questi 201 contratti **rappresentano il 96,3% dei lavoratori** del settore. Ciò vuol dire che **meno del 4% dei lavoratori fanno riferimento a quasi 700 contratti**. Un **tasso di rappresentatività quasi nullo**, che da anni viene sottolineato e denunciato dal **Cnel** e non solo. Un trend che, tuttavia, non pare frenarsi. Anzi. Guardando al 2023, il Cnel ci dice che **sono stati rinnovati 171 contratti collettivi**. Un numero molto elevato, che porterà sicuramente degli effetti positivi in termini di retribuzioni e tutele. Anche qui, però, **la dispersione è ampissima**. Su 171 Ccnl rinnovati, 51 risultano sottoscritti da federazioni appartenenti a Cgil, Cisl e Uil, per un totale di 4 milioni e 231 mila lavoratori interessati. Tutti i 171 contratti, invece, fanno riferimento a 4 milioni e 364 mila persone. Quindi, **51 contratti per oltre 4 milioni, 120 contratti per meno di 150 mila**. E non è un fenomeno limitato al 2023, ma una tendenza che va avanti da anni, come sottolineato dallo stesso Cnel: *«il dato rilevante è che la crescita del numero di contratti collettivi nazionali di lavoro è dovuta esclusivamente al deposito di documenti sottoscritti da categorie sindacali che non aderiscono a Cgil, Cisl e Uil»*. Le oscillazioni dei Ccnl legati a Cgil, Cisl e Uil sono *«dovute per lo più al funzionamento del sistema di relazioni industriali italiano e al meccanismo di rinnovo»*. Un ruolo da leader, quindi, in un contesto caratterizzato da **moltissime sigle, parecchie delle quali senza grande rappresentatività**. Ciò nonostante, l'appeal della triade (ma, in generale, della rappresentanza sindacale), è sempre più basso. **Sono 11 milioni gli iscritti ai sindacati in Italia, di cui 5 milioni di pensionati**. Perciò, su 24 milioni di lavoratori attivi, **solo il 25% è iscritto a un sindacato (6 milioni)**. Secondo i numeri riportati da Raffaele Rio, presidente di **Demoscopika** nel saggio «Oxypolitik», **dal 2011 al 2022 si sarebbero persi oltre 850 mila iscritti**. Uno scarso appeal, che però è molto elevato se si guardano i partner Ocse. L'Organizzazione internazionale riporta, per l'Italia, un tasso di iscrizione leggermente più alto (il 32,5%, rispetto al 25%, dati 2020), che è **più del doppio della media Ocse, ferma al 15,8%**. **In meno di 20 anni, inoltre, i lavoratori e le lavoratrici globali con una tessera sindacale in tasca sono scesi del 5,1%**.

~

Dario Di Vico – Festa insieme ma litiga su tutto – L'Economia del Corriere della sera

Questo Primo Maggio nasce indubbiamente sotto il segno del paradosso. E il motivo è facile da spiegare: Cgil-Uil e Cisl non sono stati mai così divisi tra loro, ma il giorno della Festa del Lavoro saranno insieme a tenere la manifestazione di Monfalcone e a parlare dal palco saranno i tre leader. La scelta della città isontina è più che condivisibile perché serve a mettere sotto i riflettori dell'opinione pubblica nazionale i **conflitti e le lacerazioni che investono la company town della Fincantieri**. Con circa il 30% di stranieri sul totale della popolazione (31 mila) **Monfalcone è oggettivamente un laboratorio delle politiche per l'integrazione multietnica in Italia**. Il tema-chiave è quello degli spazi per la libertà di culto e attorno a questa delicatissima questione si è andato sviluppando un ampio contenzioso tra la comunità bangla di Monfalcone e la sindaca leghista Anna Maria Cisint. È bene quindi che i sindacati rientrino in campo anche sulla spinosa materia dell'immigrazione e per questo è da condividere la scelta della manifestazione nazionale del Primo Maggio. Certo **non saranno un comizio unitario e qualche slogan buonista a cambiare lo stato delle relazioni tra le confederazioni**. La Cgil



di Maurizio Landini ha lanciato infatti una campagna referendaria (divisa in quattro quesiti) per «smontare alcune delle leggi che hanno portato a un mondo del lavoro selvaggio». Vuole raccogliere le 500mila firme necessarie per andare al voto popolare nella primavera del 2025. Gli obiettivi principali sono la cancellazione del jobs act, degli abusi nel ricorso ai contratti a termine e della deresponsabilizzazione delle aziende negli appalti. **La scelta di Landini** ha messo a rumore il mondo sindacale, ma in fondo non stupisce più di tanto perché **prosegue nella linea di un sindacato movimentista**, molto presente sull'agone politico e che sceglie il referendum perché pessimista sui tradizionali strumenti dell'azione rivendicativa. Più volte si è parlato per spiegare il posizionamento della Cgil dei destini personali del suo leader Landini, al di là delle speculazioni di sicuro c'è che la maggiore confederazione si oppone non solo al governo di centro-destra, ma in qualche maniera esprime **una visione negativa dell'intero rapporto tra politica e società** (e quindi implicitamente esprime un giudizio non lusinghiero anche sul centro-sinistra). Non è un caso che Landini ricordi sempre l'alta percentuale delle astensioni alle urne per sottolineare le distanze. Il referendum si prospetta anche come ricucitura di questa frattura, **mette il lavoro al centro dello scontro elettorale** e chiama al voto gli italiani cercando di svincolarli dai propri orientamenti politici. Del resto Landini sa bene che **la maggioranza degli operai oggi in Italia vota per il centro-destra e ne tiene conto a modo suo**. Un'altra prospettiva Vista da casa Cisl però l'iniziativa referendaria di Landini appare «*anacronistica*». **Il segretario Luigi Sbarra lo ripete a manetta**. Il jobs act ha avuto anche i suoi difetti, ma non è stato l'ingresso in quel mondo del lavoro selvaggio di cui parla la Cgil. E comunque retrodatare l'iniziativa sul lavoro al tempo di Matteo Renzi premier appare a Sbarra un clamoroso errore. **Il mercato del lavoro italiano ha dinamiche più complesse anche per quanto riguarda il tema dei contratti a termine e della precarizzazione**. In questo ultimo anno sono aumentati i posti fissi di oltre 500mila unità e le aziende tendono a fidelizzare la forza lavoro che hanno, anche perché è **sempre più difficile trovare quelle competenze che la trasformazione delle mansioni richiede**. Insomma la fotografia che fanno in casa Cisl stride se messa a confronto con quella Cgil e da qui l'accusa di operare con i referendum **una scelta di politicizzazione e di dimenticare di analizzare la realtà per come essa è**. «*L'articolo 18 di oggi è la formazione delle nuove competenze*», sostiene Sbarra. Nella mappa delle **divisioni non poteva mancare il rapporto con il governo**. Sia chiaro, non è così evidente che cosa pensi veramente Giorgia Meloni della relazione con il sindacato, se consideri i lavoratori come degli elettori che vanno quindi raggiunti prevalentemente con gli strumenti dell'azione politica o se guardi con qualche favore all'intermediazione sociale. Lo stesso vale per l'azione dei ministeri, alcuni come il Mimit hanno moltiplicato i tavoli di negoziato e ad esempio sul futuro dell'automotive hanno largamente coinvolto il sindacato, altri hanno posizioni più sfumate. **La Cisl dal canto suo sostiene che si tratti di Draghi odi Meloni poco cambia, un governo si giudica dai risultati**. La Cgil invece alimenta una politica di mobilitazione continua contro le scelte del governo e questo la porta a occupare spazi e ambiti che non sempre rientrano nella tradizionale contrattazione. Un osservatore pignolo sottolineerà come non mancano materie nelle quali i due maggiori sindacati la pensano allo stesso modo (previdenza, riforma fiscale e attuazione Pnrr) ma «*la vera differenza tra noi— dice Sbarra — è il giudizio sui risultati dell'azione del sindacato: non si può sognare. Vanno fatti i conti con la realtà*». **La Cisl rimane fedele alla teoria dello scambio politico**, non crede al conflitto a priori e soprattutto alla proclamazione salvifica di scioperi generali. **Persino nella protesta per lo stillicidio di morti bianche delle scorse settimane Cgil-Uil e Cisl si sono divise**



perché anche in questo caso la confederazione di Sbarra ha visto nello sciopero un'arma spuntata.

~

Cnel e Assolavoro insieme per i detenuti – Repubblica Affari&Finanza

Nel 2023, **la formazione professionale all'interno delle carceri italiane ha coinvolto il 6% dei detenuti**. Sempre nel nostro Paese, il 33% dei reclusi risulta coinvolto in attività lavorative (19.153 impiegati nel 2023), ma solamente l'1% è impiegato presso imprese private e il 4% presso cooperative sociali. A evidenziare questi dati sono **i report di Censis e The coinvolti European House - Ambrosetti**, presentati al convegno "*Recidiva zero. Studio, formazione e lavoro in formazione carcere*", organizzato a Roma. I numeri che si registrano negli istituti penitenziari italiani hanno spinto il **Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel)** e l'Associazione nazionale delle **Agenzie per il Lavoro (Assolavoro) a stringere un accordo per promuovere formazione, studio e lavoro in carcere**. L'intesa punta a potenziare il sistema di certificazione dell'attività svolta all'interno degli istituti penitenziari incentivando reinserimento sociale e riduzione della recidiva. Nello specifico, per il Cnel è prevista **una funzione di coinvolgimento delle organizzazioni datoriali, sindacali e del terzo settore**. Con Assolavoro vengono studiati incentivi finalizzati a favorire l'assunzione di ex detenuti e a individuare risorse per finanziare percorsi formativi in carcere. Assolavoro, dal canto suo, si impegna nella realizzazione di analisi dei fabbisogni occupazionali delle aziende, individuando le competenze maggiormente richieste, da sviluppare attraverso il sistema di formazione e riqualificazione professionale dei detenuti. *«Siamo in prima linea sulle tematiche e le attività che riguardano l'inclusione di persone in condizioni di criticità nel mondo del lavoro - le parole di Francesco Baroni, presidente di Assolavoro - Attraverso l'attivazione della rete messa assieme dal Cnel c'è l'opportunità di cambiare passo in un settore complesso come questo».*

~

Paolo Baroni – intervista a Fabrizio D'Ascenzo – La Stampa

A disposizione delle imprese ci sono 500 milioni di euro a fondo perduto per interventi sul fronte della sicurezza. «Il bando è stato appena aperto», segnala il **nuovo presidente dell'Inail, Fabrizio D'Ascenzo**, già preside della facoltà di Economia della Sapienza prima di essere nominato commissario dell'ente che si occupa dell'assicurazione contro gli infortuni. *«Giusto intensificare controlli e sanzioni — spiega - ma non basta. Bisogna insistere anche sulla prevenzione».* Convinto, come ha spiegato mercoledì scorso all'insediamento del cda, che occorra *«mettere in campo tutte le azioni necessarie per contrastare il drammatico fenomeno degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali».* Presidente, in questi mesi in cui ha guidato l'ente in qualità di commissario su queste emergenze che idea si è fatto? *«Non appena iniziato il mio mandato commissariale, mi sono reso conto dell'importante ruolo che l'Inail svolge nel sistema del welfare del paese. La vocazione sociale rende l'Istituto un punto di riferimento unico per imprese e lavoratori, grazie anche al lavoro encomiabile che quotidianamente viene svolto dal personale nei diversi ambiti di intervento, non solo assicurativo: dalla prevenzione alla ricerca, dalla cura alla riabilitazione e al reinserimento lavorativo delle persone con disabilità. Ma si può fare sempre meglio. In questi 4 anni sarà mio dovere, insieme al nuovo cda e in sinergia con gli organi dell'Istituto, potenziare in maniera incisiva le azioni di prevenzione, attraverso una mirata attività di informazione, formazione, ricerca, consulenza e misure di sostegno alle imprese*



*affinché questi elementi diventino valori fondanti di una reale cultura della sicurezza». Sulle malattie professionali, invece, cosa si deve fare? «L'incremento dei dati deve essere considerato anche alla luce di una maggiore conoscenza da parte dei lavoratori delle patologie che possono svilupparsi in ambito lavorativo, di una volontà di incentivazione di emersione delle malattie e di una politica di sensibilizzazione intrapresa dall'Istituto nei confronti della classe medica. (...)». L'introduzione della patente a punti sarebbe utile? I sindacati, che pure la sollecitavano, non sono soddisfatti della soluzione individuata. **«L'attuazione dello strumento della "patente a punti" prevede nuove importanti norme per la sicurezza sul lavoro nei cantieri edili che ci auguriamo possano servire a indirizzare in primis il mondo dell'edilizia verso comportamenti ispirati alla cultura della sicurezza. Pur essendo questi provvedimenti di competenza del ministero, tengo a dire che l'Inail è a disposizione per fornire un supporto tecnico e consulenziale, anche per la definizione di criteri e modalità di recupero dei crediti, incentivando i sistemi premiali verso le aziende che dimostrano un impegno concreto nel miglioramento della sicurezza sul lavoro».** È utile inasprire le sanzioni? «È giusto intensificare controlli e sanzioni, ma non basta. Dobbiamo soprattutto insistere sul rafforzamento della prevenzione e puntare sulla sensibilizzazione. (...)». Come? «Proprio recentemente è stata aperta la procedura per la registrazione delle domande del bando ISI 2023 che rappresenta, con i suoi oltre 500 milioni di contributi a fondo perduto, un'eccellente occasione per le imprese che possono **essere sostenute nei loro investimenti in sicurezza.** (...)». Altro tema, i controlli. Ne servono di più oppure, visto che competono a più soggetti, vanno organizzati meglio? «La tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, come è noto, è regolata da un sistema complesso di disposizioni, organismi, ciascuno con funzioni proprie e indirizzi operativi non sempre coerenti. Sicuramente un'azione più condivisa può giovare allo scopo. Inail, per quanto di sua competenza, effettua controlli ispettivi in materia assicurativa, allo scopo di contrastare i fenomeni di elusione e evasione contributiva. Detto questo, l'apparato dei controlli dovrebbe avere una funzione, oltre che sanzionatoria, anche di ausilio e di supporto. Potrebbe essere utile un sistema di consulenza destinato alle imprese e finalizzato a veicolare la corretta applicazione delle norme».*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it